

## Storia del Cristo di Calabria



**Antonio Giordano**

**STORIA DEL CRISTO  
DI  
CALABRIA**

*racconto*



*Dedico questo mio racconto alle genti di Calabria,  
tenaci e gentili, costretti a vivere in una terra  
sì bella quanto ostile.*

*Ringrazio mio zio Ivano Peyrani  
per avermi fornito i documenti necessari  
affinché potessi scrivere questo racconto*



Questa storia inizia molto prima della vicenda alla quale vogliamo far riferimento, il racconto contiene molti fatti veri ed in parte verificabili, collegati tra loro da un minimo di fantasia per poterli ben romanzare, quindi non ha pretese di essere un documento storico anche se indubbiamente ne conserva molti tratti che denunciano l'ambiente e la morale degli anni cui esso fa riferimento. L'origine della storia ha inizio nel quindicesimo secolo, tra gli alti monti alpini del Piemonte, luoghi impervi dove anni prima trovò ricovero una piccola comunità, detta Valdese, perseguitata dagli apparati istituzionali del tempo per le loro idee religiose.

I Valdesi, seguaci del loro fondatore Pietro Valdo nato nel XII° secolo a Lione, fermi assertori del vangelo puro, per seguirne gli insegnamenti si doveva praticare la povertà, quindi rinunciare alle ineffabili e false ricchezze come l'oro e i gioielli, il lusso ed ogni sfarzo compreso la sontuosità, tutte cose che la chiesa cattolica non voleva assolutamente rinunciare e quindi ad evitare che i giusti insegnamenti del movimento Valdese potessero dilagare tra le popolazioni, già nel sinodo di Verona del 1184, li mise alla gogna perseguitandoli in tutta Europa, nonostante le persecuzioni della chiesa, i seguaci di quegli ideali si moltiplicarono formando delle vere comunità organizzate. Le severe persecuzioni ad opera della chiesa e dei regnanti di quel tempo, fedeli ai vescovi, costrinsero molte comunità a fuggire radunandosi in posti inac-

cessibili come la Calabria, le alpi Lombarde e quelle Piemontesi, altre invece si adattarono alle richieste dei cattolici professando la loro religione in segreto. Il racconto cui vogliamo far riferimento e dove ha inizio la nostra storia, si riferisce ad una di quelle comunità che ebbe l'opportunità di sfuggire alle persecuzioni trovando riparo e ricovero tra le alpi inaccessibili del Piemonte, dove il vivere è duro e faticoso. Per questo forse più nessuno trovò conveniente scacciarli o mai seppero più della loro esistenza dando modo alla comunità che in quei posti aveva trovato ricovero e pace, di crescere e prosperare, nonostante l'avversa natura del territorio e le grosse fatiche dell'uomo per addomesticarla ai propri bisogni. La comunità Valdese in forza della grande solidarietà e fraternità che legava la sua gente, ebbe modo di fiorire e crearsi nonostante tutto un discreto benessere, ma in ragione proprio da quel benessere, come sempre accade, nasce l'egoismo e con esso finisce la fratellanza. Così fu per una famiglia di quella felice comunità di nome Borgogno, nella quale si crearono degli interessi contrastanti che alimentavano frequenti litigi tra i fratelli, probabilmente originati da fattori d'eredità o da diverse ed ingiuste spartizioni dei beni o altro che a noi oggi non è dato sapere. L'aria pesante che si respirava in famiglia costrinse il più giovane dei fratelli di nome Giuseppe, il quale ad evitare ogni causa di contesa preferì abbandonare la famiglia decidendo di andare in giro per il mondo. Un bel giorno senza dire niente, Giuseppe, con un sacco in spalla dove aveva raccolte le sue poche e misere cose, scese da quei monti per non farne più ritorno. Raggiunta la valle, vagò per strade e stradine allontanandosi sempre più dal luogo dove era nato, ogni tanto era costretto a fermarsi per chiedere ospitalità ed in cambio offriva la sua opera, a volte nelle campagne, altre volte da un fabbro oppure un falegname, si adattava facilmente ad ogni mestiere non solo per esigenza ma anche per ampliare le proprie conoscenze. Andando per



mille strade finì per giungere nella città di Pavia, bella e opulenta fin d'allora tanto che il giovane ne restò affascinato, era quello il luogo ideale per potersi stabilire e porre fine alla desolante vita da vagabondo. Trovò lavoro ed ospitalità presso un tessitore e già pensava come trovare un proprio alloggio fisso per potersi sistemare.

In quei tempi non vi era città sicura dove la pace poteva dirsi stabile, era un'epoca dove gli uomini irrequieti amavano l'avventura, ricercare fortuna in una delle tante bande che infestavano le contrade, non era tanto il soldo che li attirava quanto i probabili saccheggi che avrebbero avuto l'opportunità di operare. I malanni della violenza serpeggiavano in ogni luogo ed anche la città di Pavia ne fu coinvolta, la distruzione che ne seguì fu maggiormente dannoso per l'animo umano, nel quale si annidò l'odio e la violenza che annullò ogni proposito di vita serena prospettando negl'uomini le possibilità dell'avventura. L'occupazione delle bande mercenarie nella tranquilla città di Pavia, sconvolse gli animi d'ogni onesto cittadino, nei giovani incominciò a serpeggiare la vendetta tanto che facilmente facevano ricorso alla violenza. Nelle strade o nelle taverne la sera osavano raccogliere gruppi di giovani che si mischiavano con la soldataglia, quest'ultima amava raccontare le tante avventure vissute, molte erano inventate ed altre ingigantite per mettere in risalto il loro valore, vantando le loro umili origini quali contadini o semplici artigiani; mettevano in risalto come molti loro commilitoni erano diventati ricchi e famosi tanto da ricevere onorificenze e titoli con terre e castelli. Dimenticavano però di riferire che a fronte di quei pochi fortunati, molti nelle battaglie ricevevano grosse menomazioni ed erano dimenticati a soffrire per tutto il resto della loro grama esistenza, tanti perdevano la vita per infimi scopi o per la gloria di qualcuno che neanche conoscevano. Ad infervorare quei racconti di gloria e di fortuna, era la soldataglia al seguito dei capitani di ventura, mandati di proposito dai loro

comandanti per cercare nuovi seguaci con l'esigenza di accrescere le file. Nella mente dei poveri ascoltatori, giovani emarginati dalla società, costretti ad una vita di miseria e di fatica, quei racconti alimentavano la speranza di poter accedere ad un possibile futuro migliore e poco si chiedevano a quale triste destino era offerto alla gente dei paesi conquistati, sottomessi e rapinati dai vincitori e dei loro comandanti. Alla fine di quei fantastici racconti d'avventure, che glorificavano l'arte della guerra, almeno tra i giovani più forti e baldanzosi prese piede la convinzione di arruolarsi in quelle bande di mercenari che assicuravano fortuna, dove ci sarebbe stato la possibilità di accedere in breve tempo ad una vita agiata razziando tesori nei paesi conquistati. Tra quei giovani non mancava chi aspirava tramite un atto eroico di avere l'occasione di conquistarsi un titolo nobiliare o procurarsi un feudo. Quei racconti di gloria e d'eroismo coinvolsero anche il giovane Giuseppe, il quale insieme con alcuni suoi compagni abbandonò la carriera di tessitore per arruolarsi in una delle tante bande di ventura, assumendo la qualità di milite al servizio del nobile capitano Federico da Montefeltro, signore di Fano, uomo potente che aspirava ad allargare sempre più il suo potere ed aumentare i suoi beni. Con i suoi miseri risparmi comprò una piccozza ed una durlindana bene affilata, mise le fasce ai piedi e si presentò al capitano di ventura che in quel momento aveva stabilito il campo delle sue milizie alle porte di Pavia. Da quel momento iniziò la sua carriera militare, per il suo fisico portento ed il coraggio dimostrato in varie occasioni, qualità ereditate dall'esser nato e vissuto tra gli alti monti delle alpi, le quali ne avevano temprato il fisico ed il carattere, ben presto fu notato ed apprezzato dal suo signore e padrone che lo volle al suo diretto servizio. Da quel momento iniziò la sua fortuna, il signore di Montefeltro all'epoca era noto per il suo ardimento e le capacità di accrescere il suo potere, questo lo portava a fare continui compromessi con tutti i potenti di quel

tempo, il suo scopo era di anettere alle sue già consistenti proprietà altri territori incrementando il proprio patrimonio e riscattare quello che gli era stato tolto ad Urbino all'epoca dai Borgia. Non risparmiava nessuna occasione accettando ingaggi da qualsiasi parte che gli erano proposte, in particolare dal Vaticano di cui era fedele servitore, approfittando anche della sete di potere che animava i Papi che a quei tempi frequentemente si alternavano sul trono di Pietro. Al tempo bisogna citare Pio II e Sisto IV, i quali non gli facevano mancare occasioni d'ingaggio. Tra una guerra e l'altra cui era al servizio del Vaticano, non rinunciava di servire a volte anche il Re di Napoli, all'epoca Alfonso D'Aragona, che per aggraziarsi la Santa Sede prese a perseguire quanti nel suo regno non accettavano l'autorità ecclesiastica. Accrescendo la fama di Federico da Montefeltro, indirettamente tanta notorietà si riversava anche su chi lo serviva da vicino, come Giuseppe, che oltre ad accumulare una vera e propria ricchezza, frutto delle razzie spettanti ai soldati conquistatori, acquistò una propria reputazione per il valore dimostrato nelle battaglie è questo comportava il riconoscimento del suo diretto superiore che gli affidava sempre più incarichi di prestigio e di fiducia. La considerazione del nobile Federico da Montefeltro per il suo scudiero accrebbe quando durante una cruenta battaglia, colpito in malo modo cadde rovinosamente in un fosso tanto da impedirgli i movimenti, i numerosi assalitori subito cercarono di approfittare della situazione per eliminare il temibile condottiero e risolvere a proprio vantaggio le sorti della battaglia. Al ché il giovane Giuseppe che era nei pressi, accortosi del pericolo in cui versava il proprio signore, con coraggio e dedizione offrì la propria persona a scudo del suo capitano, in modo da salvargli la vita. Insieme poi fecero fronte al pesante attacco tanto da riuscire a capovolgere il risultato della battaglia vincendo definitivamente i nemici. In quella occasione il capitano riconobbe tutto il merito

della riuscita dell'operazione al proprio scudiero, tanto che volle essergli riconoscente ricompensandolo dandogli in dono l'intero colle conquistato. Quel dono per Giuseppe fu una ricompensa inaspettata, inorgogliito dall'essere padrone di un intero monte dove sulla vetta stabili la vedetta con una propria guardia, pronto a proteggere le conquiste della zona fatte dal suo padrone. In seguito poi allo smembramento dell'armata che il vecchio condottiero, stanco e d'avanzata età, decise di mettere fine alle sue scorribande, Giuseppe lasciò definitivamente la milizia per dedicarsi a quella sua proprietà. Giuseppe Borgogno, abituato fin dalla nascita a vivere tra i monti delle alpi, gli appennini gli sembravano dolci colline, il verde dei prati presagiva pascoli abbondanti, e la soffice terra assicurava modeste fatiche per addomesticarla alle proprie culture; anche se in verità più che un monte era una semplice collina, ma aveva il pregio di non essere molto distante dal mare ed a poca distanza vi erano fonti d'acqua sulfurea, anche se lasciavano nell'aria un odore acre, era opinione di molti che le sue acque ferruginose costituivano un benessere per la salute. Giuseppe, che aveva eretto la sua baracca in vetta al colle, passava ore a rimirare tutte quelle sue proprietà ed a godere d'ogni sua peculiarità, si sentiva Re in quella terra, ma era un Re senza sudditi e con tanta fatica da fare; troppo lavoro per un uomo solo tanto che a volte si disperava per non riuscire nei suoi intenti, si perdeva nei propri sogni progettando tutto quanto avrebbe potuto realizzare su quel suo territorio. Sognava un castello al posto della misera capanna, mandrie di bovini ed ovini che scorrazzavano per la collina, orti con cui venivano prodotte verdure d'ogni tipo; tutti quei sogni però s'infrangevano di fronte alla sua impossibilità fisica per metterli in atto. Si perdeva in misure e progetti, picchettava posti e zone dove avrebbe voluto mettere in essere ogni suo programma, ma poi era costretto ad abbandonare tutto perché si rendeva conto che da solo gli era